

PARTE SETTIMA

DUE SITUAZIONI MOLTO PARTICOLARI: HEBRON E IL GOLAN

- 1) "Hebron per i coloni è un'altra Gerusalemme"
(di Antonio Barillari)
- 2) Abdel Alim Da'na - Hebron - FPLP
- 3) *Mazen Danel - Hebron - FPLP*
- 4) ~~1)~~ "Il Golan si sente siriano"
(di Antonio Barillari)

HEBRON PER I COLONI E' UN'ALTRA GERUSALEMME

La città vecchia di Hebron è un quartiere fantasma, con la maggior parte delle botteghe chiuse, stradine semideserte e sempre meno abitanti palestinesi. Tutte le vie di accesso al centro sono bloccate da reticolati o barili di cemento, si entra solo attraverso un'unica apertura larga settanta centimetri. Israele vuole la città vecchia di Hebron (in arabo Al Khalil), per questo dall'81 gli insediamenti sono anche in centro. "Gli insediamenti sorgono in zone disabitate, non in zone arabe" dice Yehudit Tayar, portavoce del "Yesha Council", consiglio che difende gli interessi dei coloni. Obiettiamo che a Hebron gli insediamenti si trovano nel mezzo della città araba. "Avete un concetto distorto della storia - si agita la portavoce - L'ebraismo è nato a Hebron. La nostra presenza qui è importante come a Gerusalemme, di certo più importante che a Tel Aviv. Sentiamo il ritorno a Hebron come il ritorno a Gerusalemme". Infatti, come a Gerusalemme, anche a Hebron la strategia di Israele è di creare fatti sul terreno. Lo conferma Yehudit Tayar: "Dopo l'accordo con l'OLP (13 settembre 1993) abbiamo aumentato gli insediamenti e il governo non intende smantellarli. I coloni in Giudea, Samaria e Gaza ora sono 140 mila".

Attorno alla moschea di Abramo gli israeliani hanno transennato una zona militare, nessuno si può avvicinare, nemmeno gli stranieri, ed è inutile cercare di convincere i soldati di guardia. Da lontano si vede un colono al lavoro sulla porta della moschea mentre un gruppo di coloni armati di mitra supera il blocco dei soldati e si dirige indisturbato verso l'edificio religioso.

A sette mesi dalla strage tira ancora aria pesante qui attorno. Appoggiati alle transenne alcuni palestinesi scrutano la moschea, i loro sguardi comunicano che lo shock non è stato assorbito, uno di essi esclama: "il massacro alla moschea ha fatto sì che per sempre non potremo vivere con i coloni, i soldati, l'occupazione. Per noi questa moschea rappresenta il diritto a vivere qui".

Nei 27 insediamenti della zona sono concentrati i coloni più estremisti che si sentono investiti di uno speciale compito religioso: trasformare Hebron in una città ebraica dopo aver allontanato i palestinesi. L'attrito fra ebrei e musulmani per l'edificio che contiene le tombe di Abramo, Isacco e Giacobbe (considerati profeti dalle tre religioni monoteiste) non è recente. Durante il mandato britannico la controversia fu risolta quando un giudice inglese stabilì che il luogo sacro apparteneva ai musulmani. Ma dopo l'occupazione gli israeliani hanno creato dentro la moschea una sinagoga che dava l'impressione più di un campo militare che di un luogo di culto. Chi ha visitato le tombe dei patriarchi prima del massacro, sa che i coloni armati entravano quando volevano e che da tempo i palestinesi chiedevano protezione.

La città è stata isolata dai vicini villaggi palestinesi. Per raggiungere Tel Rumidi, distante un chilometro, si fa un giro di cinque chilometri attraverso strade di campagna. A Tel Rumidi gli israeliani cercano la tomba del padre di re David e con la giustificazione archeologica dieci anni fa hanno costruito un insediamento dentro il centro abitato palestinese. Il sistema è sempre lo stesso: prima arrivano i soldati e le ruspe per demolire, poi i coloni con le roulotte, quindi i muratori che costruiscono le case. Con azioni violente i coloni cercano di obbligare i palestinesi ad andarsene.

Intanto a Tel Rumidi gli archeologi israeliani non riescono a trovare la presunta tomba del padre di Davide, ma centinaia di coloni di Kiryat Arba vanno sul luogo in pellegrinaggio.

Il principale ostacolo all'applicazione dell'autonomia palestinese a Hebron è la presenza di coloni in centro e attorno alla città, e poi c'è la questione della moschea di Abramo. Alla fine di agosto il rabbino capo Ysrael Meir Lau e il rabbino capo degli ebrei orientali Eliahu Bakshi-Doron hanno ottenuto dal primo ministro Rabin di visitare le tombe dei patriarchi. I rabbini ne chiedono la riapertura per le festività ebraiche di Rosh Hashana a metà settembre. Qualche giorno dopo il permesso è stato concesso anche al deputato del Likud (opposizione di destra) Yehoshua Matza, presidente del Comitato interno dello Knesset (parlamento israeliano), con il proposito di ispezionare i nuovi sistemi di sicurezza installati e di investigare perché il luogo santo non possa essere aperto per le imminenti festività.

ABDEL ALIM DA'NA

FPLP - Hebron. Economista, specialista in economia teorica dei territori occupati e in comparazione economica fra Israele e territori occupati. Docente al Politecnico di Hebron. Ha trascorso 14 anni in carcere, rilasciato nel 1985 grazie allo scambio di prigionieri fra Israele e FPLP-Comando Generale.

HEBRON

Dopo il massacro, qui, la maggioranza si oppone ai trattati e non sostiene Arafat. Sfidiamo Arafat a fare un referendum e ad andare alle elezioni municipali! Se si sente sicuro, perché si oppone? Le misure prese da Israele dopo il massacro sono gravissime. Oggi il distretto di Hebron conta 320.000 cittadini. Per attraversare la città da nord a sud ci si mettevano 5 minuti, ora ci vogliono 2 ore a causa dei blocchi nelle strade che ti costringono a giri tortuosi per le campagne. E' cresciuta la quantità di soldati, da molto tempo sono bloccate le strade per i villaggi. Insomma, prima avevamo 3 carceri come "Ansar III", oggi ne abbiamo di più, perché qui siamo in carcere, non possiamo neppure raggiungere Betlemme! Arafat e i suoi si sono fatti sfuggire l'occasione per far cacciare via i coloni di Hebron.

In realtà l'insediamento di coloni interno alla città non è una vera e propria colonia residenziale, è un'occupazione militare anche se in abiti borghesi: le persone che abitano dentro il centro di Hebron sono solo 72, anche se Israele parla di 400 perché conta coloro che, pur vivendo altrove, vi si recano ogni giorno alla scuola ebraica. La loro presenza, pur così esigua, ha fatto sì che 600 negozi nella città vecchia chiudessero: per queste 72 persone, 320.000 cittadini sono puniti collettivamente! I coloni possono fare qualsiasi cosa.

Come opposizione siamo per la pace, ma una pace reale, basata sulle ~~valutazioni~~ valutazioni dell'ONU, dell'Assemblea Generale e del Consiglio di sicurezza. Come partiti di opposizione vogliamo appellarci all'ONU perché le risoluzioni siano applicate e gli insediamenti israeliani siano evacuati.

L'atteggiamento di Israele è peggiorato con la firma degli accordi: Gerusalemme è chiusa, la detenzione amministrativa è cresciuta, le violenze nei nostri confronti continuano.

D: Ma perché proprio qui ci sono i coloni peggiori?

R: Solo qui esistono coloni dentro la città. Non credo che li evacueranno perché considerano Hebron una città ebraica. Per affermare questo si rifanno ad alcune presenze ebraiche precedenti al 1929 dovute al grande richiamo simbolico, storico e mitologico che questa città vanta in quanto si crede che ci sia la tomba di Abramo. I coloni qui sono di origine varia, ma sono tutti molto estremisti e violentemente razzisti verso gli arabi. Invece nei paesi arabi non c'è mai stato un pogrom verso gli ebrei. Spesso sono stati ministri e consoli dei paesi arabi, molti ebrei sono stati personaggi importanti tra gli intellettuali e vi sono state importanti famiglie ebraiche nei paesi arabi. Noi condanniamo il razzismo, ma loro ora stanno applicando i metodi nazisti contro di noi!

D: Avete autonomia amministrativa?

R: C'era un sindaco eletto nel 1967 che se ne andò e fu ucciso ad

Amman, altri sono stati eletti e poi hanno scelto di andarsene rendendosi conto della propria posizione di impotenza o perché sottoposti a violenze e minacce. Ora resiste solo il sindaco di Betlemme. A volte Israele ha nominato degli ebrei come sindaci, hanno anche tentato, per un periodo, di nominare dei sindaci arabi per avere degli uomini-fantoccio nelle città, ma erano screditati agli occhi degli arabi. Vogliamo le elezioni, non accetteremo nomine dall'alto anche se verranno da Arafat!

D: Qual è l'orientamento dell'opposizione qui, aumentare il conflitto o stare calmi e vedere che succede?

R: Ci opporremo a ogni falsa soluzione con metodi democratici o riaprendo l'intifada.

D: Esistono ancora i comitati popolari?

R: Ve ne sono tanti, alcuni sono attivi, altri no. Ad Hebron abbiamo un comitato di emergenza che si è attivato molto dopo il massacro, però poi si è diviso sulla nomina del sindaco (avvenuta tre mesi fa) e appoggiata solo da Fatah. Il comitato di emergenza ha organizzato due imponenti manifestazioni nonostante la repressione, per riaprire la città, evacuare gli insediamenti e riaprire la moschea.

Avete visto come è ridotta la città? Il mercato centrale della frutta è stato confiscato e i commerci si sono dovuti spostare lungo le strade periferiche, Israele controlla tutto il territorio: la città era molto bella, antica, vivace e ora è ridotta a un rudere semiabbandonato!

La nostra città e il suo distretto sono dei più produttivi, per questo fanno gola, al di là della mitologia biblica. Contiene il 27% della popolazione della West Bank, il 40% delle industrie manifatturiere (le calzature sono molto famose e la lavorazione delle pietre). Il nostro potenziale industriale potrebbe essere sufficiente per 5 milioni di persone, anche se nessuna statistica israeliana è disposta ad ammettere che esiste una economia palestinese e quindi dobbiamo produrci in casa tutte le statistiche e gli studi. Altri settori produttivi presenti nella West Bank sono l'industria chimica, l'olio da cucina, la manifattura tabacchi. Le campagne di Hebron producono la frutta: uva, albicocche, ciliege, pere. Prima del '67 l'agricoltura dava più del 37% del reddito nazionale, ora è sceso al 25%. Non abbiamo cooperative qui, ma una proprietà terriera molto frazionata, si tratta di piccoli contadini proprietari, con una produttività molto alta. Quello che ci rovina è l'occupazione israeliana.

D: Come pensate di portare avanti la lotta?

R: Noi ci appelliamo alle risoluzioni internazionali. Con il "nuovo ordine mondiale" è tutto in movimento e oggi l'equilibrio delle forze è favorevole ad Israele, ma non sarà sempre così. Il mondo arabo cambierà. Ad esempio l'Egitto è in grande difficoltà col suo popolo, gli stati arabi autoritari saranno costretti a democratizzarsi.

Il mondo arabo ha una profonda unità, nonostante tutto: noi abbiamo le stesse tradizioni, la stessa lingua, la stessa economia, la stessa storia, i nostri destini sono legati, non è come in Europa. Prima o poi il popolo arabo capirà qual è il suo interesse, che sicuramente sta nella democrazia.

D: Qual è il peso dei partiti di opposizione?

R: E' divisa, c'è l'opposizione religiosa rappresentata da Hamas e quella rappresentata dai partiti di sinistra. Diciamo che qui non c'è più del 25% della gente che sta con Arafat. Ma la maggioranza non è organizzata, quindi è difficile dire quanto ogni organizzazione sia rappresentativa. La sinistra è più forte nel distretto (dove vive la maggioranza della gente) e gli islamici in città. L'autonomia di Hebron è importantissima perché Hebron è il cuore economico della West Bank.

D: Che peso ha l'industria locale?

R: Su 80.000 lavoratori attivi, 25.000 lavoravano in Israele prima del massacro (ora solo 5.000). Nelle industrie locali sono occupati circa il 25% dei lavoratori.

D: In caso di costruzione di uno stato palestinese, le infrastrutture economiche saranno sufficienti?

R: I palestinesi sono stati determinanti per costruire quasi tutti gli stati arabi, perché non dovrebbero avere sufficienti capacità a costruire il proprio? Noi abbiamo un tasso di laureati elevatissimo: 60 su mille (meno di 1 su mille in Sudan e circa due su mille in Egitto), abbiamo 8 università, molte attività manifatturiere e un'elevata produttività agricola.

D: Cosa pensa degli accordi che Israele sta portando avanti con la Giordania?

R: Considerate che il prodotto di Israele è di 70 miliardi di dollari, cifra superiore alla somma del prodotto di tutti i paesi confinanti. Ora Israele sta cercando di cambiare le caratteristiche del suo imperialismo, ampliandolo, di fatto, e occupando, questa volta economicamente, gli stati arabi; inoltre cerca fonti di petrolio.

MAZEN DANEH
FPLP - Hebron

HEBRON DOPO IL MASSACRO

Hebron è sempre stata un grande centro commerciale. Qui è sorto il primo insediamento ebraico della West Bank, nel 1968, qui vi sono i 5 insediamenti più pericolosi di tutta la West Bank. Inoltre vi è l'unico caso di un'area completamente ebraica proprio nel cuore della città vecchia. Da lì infliggono violenze e punizioni collettive ai palestinesi in quanto tali: se succede qualcosa in qualsiasi città, qui i coloni intervengono con violenza, come una specie di decimazione nazista.

I coloni di Hebron sono totalmente fuori controllo: il 65% delle uccisioni o ferimenti è avvenuta a causa dei coloni, non dei soldati. Neppure la polizia israeliana riesce a farli ragionare (ma del resto, nemmeno ci prova). I coprifuoco sono frequentissimi, da lungo tempo è stato separato il mercato dalla città, così che il mercato della frutta e ortaggi ha dovuto spostarsi in periferia.

Questa pressione continua è frutto di una volontà determinata: vogliono costringere i palestinesi ad andarsene fuori dalla città per renderla completamente ebraica. Sono arrivati a sequestrare il sindaco arabo per ottenere "l'autorizzazione" di costruire un nuovo insediamento, questi sono i loro metodi: hanno confiscato una collina, la stazione dei taxi, hanno tenuto sotto sequestro 600 studenti di una scuola per ottenere della terra per un insediamento. Nell'area che controllano si abbandonano a violenze gratuite contro gli arabi, infatti vedrete in quel poco che rimane del suq nella città vecchia che addirittura le strade sono protette da un reticolato in alto per proteggersi dai lanci di pietre dalle finestre dei coloni.

Le statistiche dicono che, dall'inizio del processo di pace, gli insediamenti a Hebron sono cresciuti del 40%. Sono velocissimi: procedono con edilizia prefabbricata!

Nella moschea di Ibrahim (Abramo) gli ebrei rivendicano l'area sacra perché sarebbe sopra la tomba di Abramo. Al di là della querelle religiosa, però, c'è un obiettivo politico: quando anche quell'area, che è il cuore della città, sarà definitivamente nelle loro mani, avranno tutta Hebron. Ora nelle vicinanze c'è un accuartieramento di militari.

Tutto questo prima del massacro di sei mesi fa, ora, se possibile le cose sono peggiorate!

Quanto al massacro, la cosa più evidente e chiara è che non fu Baruch Goldstein da solo, erano un gruppo di coloni in un'azione premeditata e organizzata. Sicuramente le autorità israeliane ne erano al corrente e abbiamo il sospetto che anche i palestinesi "del dialogo" ne sapessero qualcosa e abbiano ritenuto che il contraccolpo che avrebbe provocato sarebbe stato una spinta "utile"!

Comunque troppi sono gli elementi che indicano una regia dietro quell'azione:

- già la sera prima vi era tensione intorno alla moschea, ci furono risse e scontri, per questo fu chiesto al responsabile militare dell'area di intensificare la sorveglianza (si tratta dell'unico caso di moschea utilizzata contemporaneamente come sinagoga e quindi l'area era sorvegliata), ma non fu fatto;
- inoltre non fu un'azione isolata: lo stesso giorno vi furono ripetuti attacchi minori in tre moschee;

- e comunque la prova più lampante che Goldstein non sparò da solo è l'analisi balistica degli spari: non potevano provenire da un solo punto in quanto avrebbero dovuto attraversare grandi colonne per colpire alcune persone. L'aggressione armata fu collettiva e portata contemporaneamente dalle tre porte d'ingresso e dalle finestre soprastanti. I compagni di Goldstein, dopo una prima scarica cercarono di fuggire portandoselo dietro, ma lui, esaltato e fuori controllo, è rimasto dentro per finire i caricatori sulla folla e fu preso mentre cercava di ricaricare l'arma, completamente fuori di sé. Molte persone, poi, sono rimaste uccise durante la fuga dai soldati accorsi, e il terrorismo e i massacri sono continuati anche nei giorni successivi durante i funerali e in città da parte dei soldati: hanno tenuto per un lungo periodo la città sotto un regime di terrore per impedire qualsiasi reazione. Le forze di sicurezza israeliane avevano i filmati dell'episodio perché vi erano telecamere nella moschea, ma non li hanno voluti consegnare alle autorità palestinesi.

Dopo il massacro la città è stata colpita durissimamente e l'occupazione si è inasprita come se fossimo colpevoli e non vittime dell'accaduto: 45 giorni di coprifuoco ininterrotto, una sola strada d'accesso aperta sotto controllo armato; il territorio della città è stato diviso in 6 distretti non comunicanti tra loro in modo che solo i residenti possono accedere alle proprie case e per andare da una parte all'altra della città, per coprire poche centinaia di metri, è necessario percorrere tragitti tortuosi di svariati chilometri, passando dai sobborghi. Il centro è sotto controllo militare, pedonalizzato, il suo commercio è praticamente in rovina e vi sono check point ad ogni incrocio. Il mercato, che una volta era tra i più fiorenti della Palestina poiché Hebron è una città produttiva e fiorente, si può dire non esista più.

ALTURE DEL GOLAN

IL GOLAN SI SENTE SIRIANO

L'invasione israeliana ha modificato radicalmente la situazione demografica. Mentre molti kibbutz israeliani si trasformano in villaggi turistici, la resistenza dei drusi ha creato nuove forme di autogestione collettiva araba.

La strada che dal lago di Tiberiade si dirige verso l'interno delle alture del Golan occupate da Israele nel '67 è affiancata dalla pista in terra battuta per i carri armati e i mezzi cingolati, a qualche metro di distanza corre una barriera di rete e filo spinato, i paletti gialli indicano che oltre il reticolato il terreno è minato. Sono ben visibili le fosse in cui vengono interrati i carri armati israeliani e le strade scavate nella montagna, una specie di larghe trincee che permettono ai mezzi pesanti israeliani di spostarsi attraverso i rilievi rimanendo al riparo. Addentrandosi nel Golan la strada sfiora i ruderi di fortificazioni militari siriane bombardate da Israele e ciò che resta dei villaggi arabi rasi al suolo. Oggi è quasi impossibile distinguere dove sorgevano i villaggi, solo bassi mucchi di sassi indicano i luoghi su cui prima c'erano le case.

Fino all'invasione israeliana del '67 sul Golan esistevano due città, 139 villaggi e 61 fattorie arabe, per una popolazione totale di 130mila abitanti. A occupazione avvenuta, il 10.6.67, rimanevano 6.400 abitanti e solo 5 villaggi: Majdal Shams, Masadah, Buqatah, Ain Qinya e Rajar, situati all'estremo nord della regione delle alture, vicino al confine con la Siria e poco distanti dal Libano. La percentuale di popolazione araba siriana scappata dal Golan nel '67 (il 95%) è più alta di quella scappata dai territori palestinesi nel '48, quando 9.000 dei 900.000 profughi trovarono rifugio proprio nella regione del Golan.

Nel '67 il ministro della difesa israeliano Moshé Dayan espulse la popolazione delle alture usando la stessa tattica messa in atto da Tel Aviv contro i palestinesi nel '48: per prevenire il ritorno dei profughi, Israele cancellò completamente i villaggi abbandonati dalla popolazione in fuga affinché non ne rimanesse la minima traccia e li dichiarò zone militari chiuse dove chiunque avesse cercato di entrare sarebbe stato considerato "infiltrato"; i soldati avevano l'ordine di sparare a vista sugli infiltrati. Come in Palestina nel '48, anche sul Golan le autorità militari israeliane dichiararono che la popolazione residente aveva deciso liberamente di andarsene. Fu confiscato oltre il 90% delle terre arabe e anche nei cinque villaggi rimasti in Israele espropriò il 30% dei terreni.

Oggi quasi tutti gli insediamenti e i kibbutz israeliani sono costruiti dove prima c'erano i villaggi e le fattorie siriane. Gli insediamenti sono 41 e i coloni circa 15 mila, molto meno dei 40 mila previsti dal vecchio progetto israeliano per il popolamento della zona. Sul Golan ci sono kibbutz che producono beni (prodotti agricoli, tessili, calzature...), tuttavia molti di essi sono oggi orientati verso una economia di tipo terziario, forniscono cioè servizi, ma non producono alcunché. Esistono kibbutz che funzionano come alberghi, pensioni, ristoranti, kibbutz trasformati in villaggi vacanze con piscina, scivolo acquatico, equitazione, canoa, escursioni in fuoristrada, birdwatching. E' lecito supporre che nel Golan Israele in questo momento stia puntando sul turismo in quanto esso procura guadagni veloci mentre l'agricoltura, specie nel caso delle colture arboree, ha bisogno

di anni prima di essere pienamente avviata. Potrebbe essere un indizio che il governo israeliano non escluda a priori di lasciare un giorno le alture.

* * *

Per gli israeliani il Golan rappresentava un territorio strategico dal punto di vista militare, il cui controllo impediva ai siriani di disporre di una zona sopraelevata su cui piazzare le artiglierie per colpire Israele dall'alto. Nel punto più a nord delle alture occupate, dove il territorio controllato dagli israeliani confina con Siria e Libano, sorge Jabal al Sheik (Monte Hermon) che, con i suoi 2.880 metri di altezza, è una delle montagne più alte del Medio Oriente. Qui Israele ha impiantato alcune stazioni sciistiche e soprattutto una grande base missilistica della "l'occhio dello stato", che dall'alto vigila la Siria.

La guerra del Golfo ha ridimensionato il valore strategico del Golan; i missili Scud iracheni caduti su Israele hanno dimostrato che nell'epoca dei missili la minaccia può venire da molto più lontano, da centinaia di chilometri di distanza, e anche la Siria possiede un arsenale di Scud.

Per lo stato di Israele rimane invece inalterata l'importanza della regione come fonte di approvvigionamento idrico. Per capire la centralità della questione dell'acqua può servire il ricordo di ciò che avvenne nel '64: Siria e Giordania cominciarono a costruire una diga che sarebbe stata utilizzata da entrambi per irrigare terreni agricoli, ma i bombardamenti israeliani impedirono la realizzazione del progetto. Diversamente dalla Palestina, il Golan è ricco di sorgenti, falde sotterranee e corsi d'acqua, interamente gestiti dal governo di Tel Aviv che ha costruito una rete di condotte per trasportare l'acqua a centinaia di chilometri di distanza, fino al deserto del Negev. Gli arabi devono sottostare a pesanti limitazioni nell'uso delle risorse idriche, perciò i contadini si sono organizzati e nei primi anni '80 hanno realizzato dei serbatoi in ferro per raccogliere l'acqua piovana. Ma l'amministrazione israeliana ha obiettato che essendo il Golan parte integrante di Israele, anche l'acqua che cade dal cielo è di proprietà dello stato ebraico, quindi gli arabi sono tenuti a pagare una tassa annuale proporzionata alla quantità d'acqua piovana raccolta.

* * *

Arriviamo a Majdal Shams, con i suoi 8.000 abitanti il più grande dei villaggi arabi rimasti. Il confine con la zona smilitarizzata siriana si trova a poche decine di metri dal centro abitato. Mezzi israeliani con mitragliatrici pesanti percorrono incessantemente la strada militare che segna la linea di frontiera, protetta da entrambi i lati con reticolati e campi minati. Nella zona smilitarizzata svettano le bianche torrette di osservazione delle Nazioni Unite.

In questo luogo due volte alla settimana si danno appuntamento le famiglie siriane rimaste separate nel '67 al momento del cessate il fuoco. Da Majdal Shams qualcuno urla in un megafono, dalla parte siriana un familiare gli risponde con un altro megafono; ci si parla così da 27 anni, mentre i gipponi israeliani continuano a sfrecciare lungo il confine che divide fra loro gli interlocutori. La gente si raduna qui, dall'una e dall'altra parte della

frontiera, anche nei giorni di importanti ricorrenze politiche nazionali siriane o palestinesi.

I 16 mila arabi che attualmente vivono sul Golan sono musulmani della setta drusa. I drusi non furono espulsi perché Israele intendeva usarli come popolazione cuscinetto alle frontiere con Siria e Libano, possibilmente creando attorno a Jabal al Sheikh uno stato cliente che riunisse i drusi siriani, palestinesi e libanesi; perciò ai drusi fu assegnata una carta d'identità che non li definiva arabi, bensì drusi, nel tentativo di identificare la credenza religiosa con un'identità nazionale.

Questo tentativo di manipolazione mirava a creare divisione fra gli arabi del Golan e gli arabi siriani, in modo da separare per sempre i loro destini. Ma i drusi non sono stati al gioco: "Preferiamo essere chiamati arabi piuttosto che drusi - dice Aziz, studente di Majdal Shams - Israele ha cercato di applicare su di noi il tipico modello sionista che, a partire da un credo religioso, vuole formare un popolo".

I drusi hanno sempre rifiutato la cittadinanza e il passaporto israeliano; per uscire dal Golan possono ottenere un documento di viaggio su cui la loro nazionalità risulta "indefinita", ma le autorità israeliane vietano loro di recarsi nei paesi arabi.

Qui la gente ha notizie della Siria tramite i mass media, tuttavia segue attentamente ciò che succede in quello che considera il proprio paese: "in Siria non c'è democrazia, non si permette all'opposizione di esistere - si lamenta Riad, agricoltore - ma nonostante tutto noi vogliamo essere siriani, non israeliani. Per Siria intendo il nostro paese, non il paese di Assad; per ora stiamo lottando contro Israele, ma quando ci riuniremo alla Siria cercheremo di cambiare la società siriana dall'interno".

I servizi che il governo israeliano offre agli arabi sotto occupazione sono praticamente inesistenti, perciò la popolazione ha sviluppato forme di solidarietà sociale e di autogestione che affrontano le necessità comuni. Soprattutto dopo l'annessione proclamata dal parlamento israeliano nel dicembre '81, e il conseguente sciopero di sei mesi indetto dai drusi in segno di protesta, si è creato fra la gente uno spirito collettivo che fa sentire i drusi uniti fra loro in quanto sottoposti allo stesso destino. Sono sorti così i Comitati di base che operano in diversi campi della vita sociale come l'educazione, la sanità, le attività delle donne, l'agricoltura collettiva.

"L'occupazione israeliana ha causato grandi cambiamenti sociali - dice Aziz - siamo coscienti dell'evoluzione a cui essa ci ha costretti per poter sopravvivere. Adesso il nostro desiderio è di tornare con la Siria per poter mettere la nostra esperienza a disposizione di tutti".